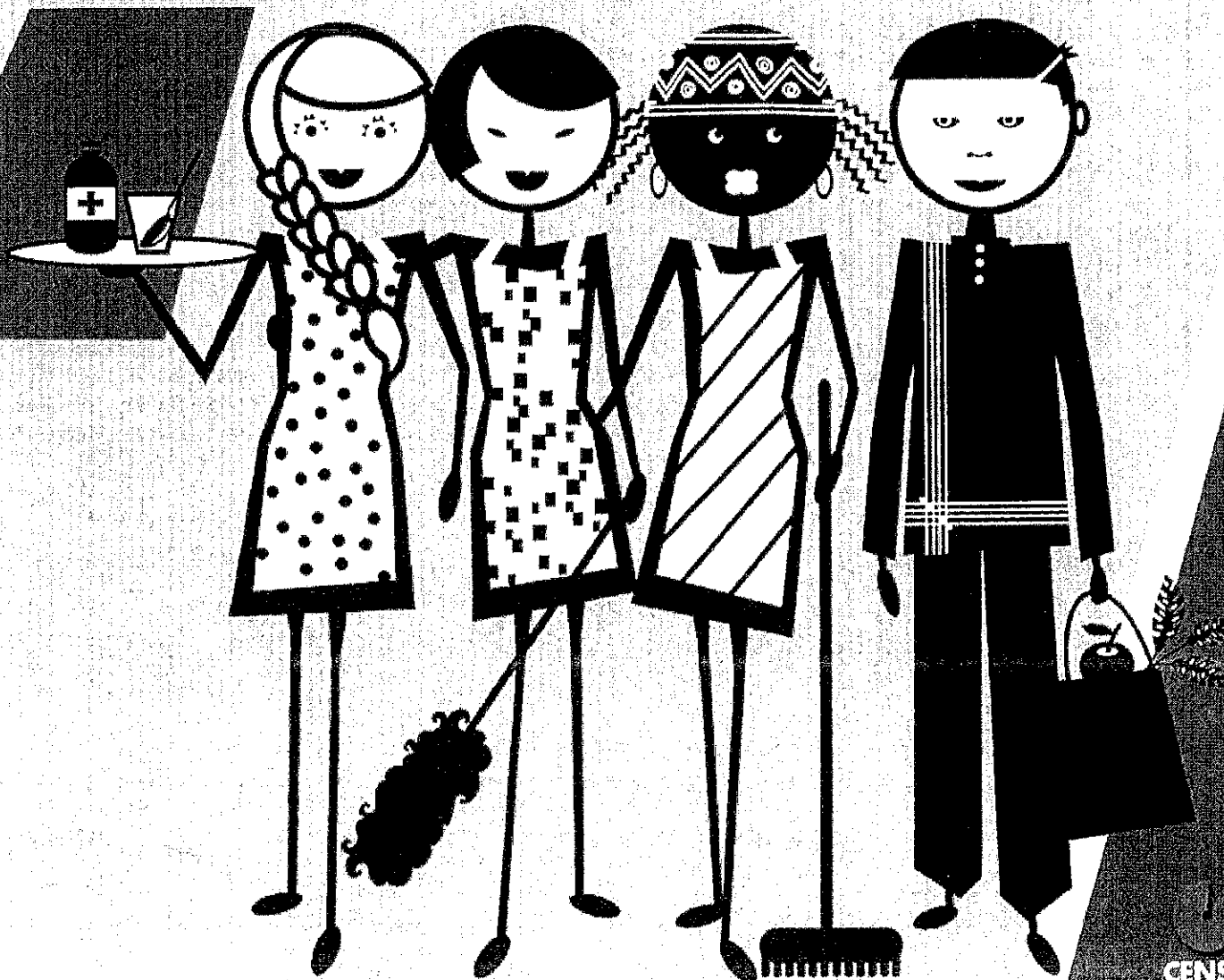


Rischi e prevenzione per i lavoratori domestici



INDICE

1. La casa come luogo di lavoro	1
2. Il lavoro domestico: caratteristiche e profili dei collaboratori	5
2.1. Il profilo anagrafico	5
2.2. La condizione professionale	8
2.3. Un profilo sempre più multifunzionale	10
2.4. Le condizioni retributive e contrattuali	13
2.5. Il futuro del lavoro domestico	19
3. Il fenomeno infortunistico: frequenza e conseguenze	20
3.1. L'incidentalità sul lavoro	20
3.2. Le cause degli infortuni	23
3.3. Primo soccorso e denuncia dell'infortunio	27
4. La prevenzione contro i rischi	31
4.1. Senza responsabilità individuale non c'è sicurezza	31
4.2. Il ruolo delle famiglie	33
5. Nota metodologica	35

1. La casa come luogo di lavoro

A dispetto di quanto potrebbe suggerire il senso comune, anche quello domestico è un lavoro che presenta numerosi rischi: dietro l'apparente senso di sicurezza trasmesso dall'ambiente casalingo, si celano pericoli grandi e piccoli che distrazioni e imperizie possono tramutare in danni fisici anche seri.

Malgrado ciò, la sicurezza dei lavoratori domestici continua a rappresentare uno dei coni d'ombra più rilevanti dell'attuale sistema di organizzazione della sicurezza sul lavoro; e ciò malgrado la sempre maggiore rilevanza, sociale ed economica, assunta da questo segmento di lavoratori, perno del sistema di *welfare familiare*, rispetto al quale svolgono oramai un'insostituibile funzione di sostegno a tutti i livelli.

Per quanto, infatti, la crescita della domanda delle famiglie abbia negli ultimi anni contribuito a dare visibilità a questo gruppo sempre più numeroso di lavoratori giunti secondo la rilevazione delle forze di lavoro nel 2009 a quota 1 milione 538 mila, definendone e accrescendone il ruolo, ma anche potenziandone la capacità contrattuale di mercato (basti solo pensare che sono, da anni, l'unico segmento professionale in costante crescita), quello di colf e badanti resta ancora, nell'immaginario delle famiglie, così come in quello di larga parte dei lavoratori, un ruolo a metà strada.

In perenne bilico tra dimensione professionale e familiare, fortemente condizionato da quella componente più intima del lavoro, che nasce dalla condivisione del quotidiano, dal rapporto fiduciario, dalle implicazioni affettive che si sviluppano in molti casi. Aspetti questi che non solo influiscono ancora in modo significativo sull'approccio verso questo lavoro, ma hanno condizionato, negli anni, anche le modalità con cui il sistema nel suo complesso ha guardato a questa tipologia di impiego, nei fatti considerata una nicchia un po' atipica cui la disciplina, anche quella sulla sicurezza, per lungo tempo è stata principalmente delegata all'autonoma e spontanea iniziativa delle parti.

Prova ne è il fatto che quello della sicurezza dei lavoratori domestici continui ad essere un tema ancora ai margini del dibattito. Anche i più recenti interventi in materia, volti a dotare l'organizzazione del sistema di sicurezza sul lavoro nel complesso di nuove e più attuali discipline, hanno sostanzialmente confermato la scelta di affidare alla logica dell'autoregolamentazione uno degli ambiti di lavoro in cui, stando almeno ai risultati emersi della ricerca, si concentrano maggiori

rischi e pericoli per la salute dei lavoratori rispetto a quanto ci si sarebbe aspettato.

Malgrado infatti i dati ufficiali di fonte Inail registrino poco più di 3.500 infortuni, stando all'esperienza dei lavoratori, il fenomeno appare molto più diffuso, considerato che ben il 44,3% dei collaboratori domestici dichiara di avere avuto almeno un incidente sul lavoro nell'ultimo anno, compresi naturalmente quelli di lieve entità.

Si tratta di incidenti che producono quasi sempre (nell'84,4% dei casi) conseguenze fisiche per il lavoratore, in prevalenza contusioni, ferite e ustioni, anche nella stragrande maggioranza dei casi, non comportano alcun tipo di inabilità al lavoro (48,6%) o l'esigenza di assentarsi (71,5%).

Ma vi è una quota non trascurabile di incidenti (28,5%), che al contrario oltre a produrre effetti sulla salute, condiziona il proseguimento dell'attività comportando l'assenza dal lavoro: nel 18,8% dei casi superiore ai tre giorni, nell'11,9% superiore alla settimana.

Ma cosa origina gli infortuni domestici?

E' indubbio che la principale causa di incidentalità va rinvenuta, stando alle indicazioni fornite dai lavoratori, nella *disattenzione* (55,7%) e *imperizia* (18,2%) con cui spesso colf e badanti approcciano il lavoro. Sono una minoranza quelli che invece imputano il fatto a circostanze esterne, quali ad esempio la mancata o cattiva manutenzione di oggetti e impianti (10,9%), eventi imprevisi come la rottura di strutture (9,5%), oppure disattenzione ed imperizia altrui (7,6%).

Se, dunque, la casualità resta un fattore importante nella casistica, i fattori endogeni restano la causa più comune degli incidenti, cui si possono ricondurre tutti quei comportamenti che, dettati ora da distrazione ora da inesperienza, finiscono per favorire il verificarsi di infortuni. Sbadataggine, distrazione, disattenzione: atteggiamenti naturali e di per sé innocui, che però nel lavoro domestico assumono una nota di serietà perché, a conti fatti, rappresentano la prima causa di incidenti; in un lavoro che, pur svolto in un ambiente casalingo, porta ad aver a che fare con tutte le fonti di rischio presenti in casa oltre che a compiere movimenti innaturali e talvolta sforzi rilevanti, è richiesta una concentrazione costante sul comportamento da tenere nelle specifiche situazioni.

Ma al di là di tale aspetto, vi sono degli elementi "strutturali", che contribuiscono ad accrescere in misura significativa l'esposizione al rischio di incidentalità del lavoro domestico.

In primo luogo questi attengono alle caratteristiche proprie dei lavoratori coinvolti. A svolgere attività di lavoro domestico sono infatti generalmente i segmenti più deboli del mercato del lavoro, in larga misura *donne* (82,6%), *stranieri* (71,6%) e persone in possesso di *basso livello di istruzione*. Soggetti che, peraltro, come ampiamente dimostrato dalle statistiche ufficiali, risultano generalmente le categorie più interessate dal fenomeno infortunistico.

A ciò si aggiunga che in molti casi si tratta di lavoratori che si trovano in condizione di *irregolarità*, totale (lo dichiara il 39,8% degli intervistati) o parziale (22%), il che contribuisce ad accrescere la condizione di debolezza di tale gruppo di soggetti.

In secondo luogo, sono proprio le caratteristiche delle modalità di lavoro domestico, a rendere tale condizione per molti versi molto più rischiosa di altre. La tendenziale estraneità rispetto all'ambiente di lavoro (gran parte dei lavoratori domestici lavorano per poche ore ed in ambienti costantemente diversi, ciascuno con un proprio livello di sicurezza, magari svolgendo tipi di mansioni diverse), la forte pressione dei tempi di lavoro, lo spaccettamento degli stessi, indotto dalla pluricomittenza, la solitudine in cui molti svolgono il proprio lavoro, sono condizioni che risultano decisamente poco favorevoli nel garantire quella tranquillità ed attenzione, elemento indispensabile per la propria sicurezza.

Infine, non va sottovalutato come l'organizzazione del sistema di sicurezza del lavoro domestico venga oggi ancora in larga parte delegata alla responsabilità degli stessi lavoratori, che sono chiamati a provvedere da soli alla propria "messa in sicurezza", senza tuttavia disporre concretamente degli strumenti per farlo; l'assenza infatti di controlli sul datore di lavoro, deresponsabilizza le famiglie rispetto ai propri obblighi in materia. Producendo con ciò un effetto combinato di delega delle responsabilità, che finisce per inibire e penalizzare fortemente azioni ed interventi di prevenzione.

E in effetti, dall'indagine emerge non solo l'assenza di una strategia globale di prevenzione, ma anche una comunicazione piuttosto lacunosa tra collaboratori e famiglie e la scarsa consapevolezza da parte di entrambi dei fattori di rischio presenti sul lavoro, che una maggiore cultura della sicurezza potrebbe invece aiutare a prevenire.

Si riscontra, infatti, presso la platea dei lavoratori uno scarso orientamento alla prevenzione. Sono messi in atto quegli accorgimenti in massima parte derivanti da una prolungata esperienza di lavoro insufficienti, tuttavia, a determinare una consapevolezza sui rischi del mestiere e sulle possibili conseguenze per la propria salute. A conferma ricorrono con elevata frequenza comportamenti imprudenti e pericolosi: un collaboratore su quattro usa regolarmente gli elettrodomestici con mani o piedi bagnati (24,7%), quasi uno su due effettua piccole riparazioni elettriche senza curarsi di staccare la corrente (44,4%) e più di due su tre continuano a lavorare anche in caso di stanchezza e malessere fisico (67,9%).

Il 12,4% dei collaboratori dichiara di non preoccuparsi più di tanto della propria sicurezza, sono comunque preferite le soluzioni fai-da-te, dettate nel 46,1% dei casi dall'esperienza. Solo il 22,9% mostra curiosità e attenzione dichiarando di informarsi sulla materia.

Se i primi responsabili della propria sicurezza sono gli stessi lavoratori, è anche vero che non sempre questi sono messi in condizione di tutelarla; fondamentale in tal senso è il ruolo del datore di lavoro-famiglia, a seconda che mostri indifferenza per le situazioni di pericolo (per negligenza o semplice superficialità) o incentivi l'attenzione verso la tutela con un impegno proattivo ad assicurare il rispetto delle regole e, in ultima istanza, delle misure di sicurezza più elementari.

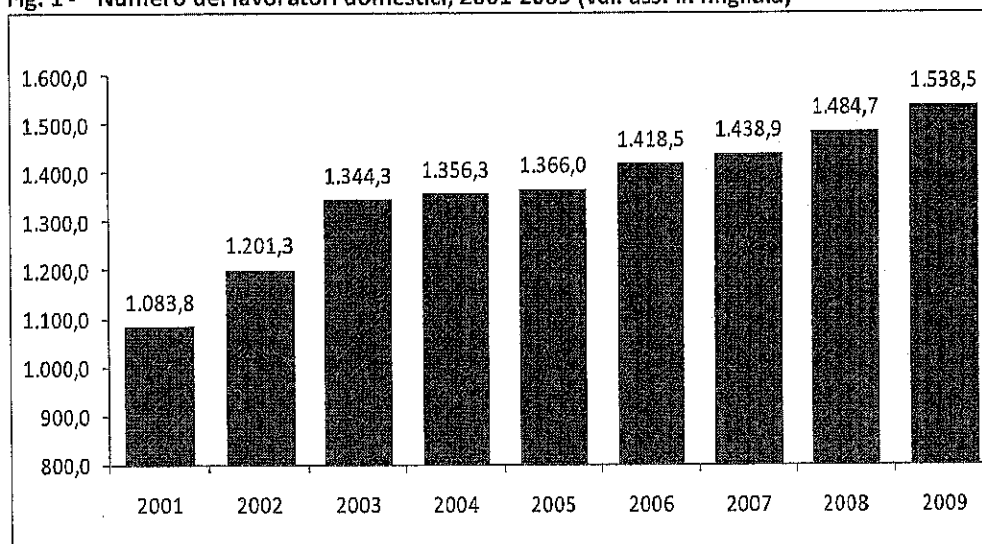
Ciò che emerge dall'analisi è l'immagine di una famiglia italiana generalmente poco attenta della sicurezza di chi lavora dentro casa sua, tranne di fronte all'evidenza di un rischio reale e concreto: in tal caso, il senso di responsabilità sembra prevalere e la gran parte agisce in prima persona per rimuoverne le cause. Se da parte delle famiglie c'è scarsa attenzione è quindi più per inconsapevole negligenza che per una cosciente irresponsabilità. Sembra insomma che dei datori di lavoro improvvisati, che fino a poco fa svolgevano quelle stesse mansioni domestiche di persona – come molti continuano a fare – non siano naturalmente portati a considerare i rischi del mestiere, perché loro per primi non danno troppa importanza alla questione.

2. Il lavoro domestico: caratteristiche e profili dei collaboratori

2.1. Il profilo anagrafico

Figura sempre più centrale del tessuto sociale del nostro paese, spina dorsale del *welfare fai da te* e sostegno cruciale per una popolazione che invecchia, ma anche componente sempre più integrata ed integrante del nucleo familiare, il collaboratore domestico costituisce ormai una presenza stabile in moltissime case italiane. Sono **2 milioni 412 mila le famiglie che ricorrono ai servizi dei collaboratori domestici** e che hanno contribuito in questi ultimi anni alla **crescita esponenziale di questa tipologia di lavoratori arrivati, nel 2009, a quota 1 milione 538 mila**, e cresciuti, grazie anche all'effetto regolarizzazione, di 50 mila unità rispetto all'anno precedente (fig. 1 e tab. 1).

Fig. 1 - Numero dei lavoratori domestici, 2001-2009 (val. ass. in migliaia)



Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Una presenza strutturata all'interno della sfera familiare, cui si è guadagnata il diritto di accesso grazie alla condivisione di tempi, spazi e intimità, nella logica di un rapporto di fiducia che arriva a trascendere quello puramente professionale, facendo dell'assistente un vero e proprio componente familiare.

Tab. 1 - Numero di famiglie che ricorrono a un collaboratore domestico, 2003-2008
(val. ass., val. %, var. % e diff. ass.)

	Numero di famiglie	% sul totale delle famiglie
2003	1.929.990	8,7
2005	2.166.296	9,5
2006	2.227.006	9,7
2007	2.451.615	10,5
2008	2.412.525	10,1
2003-2008 (*)	25,0	1,4

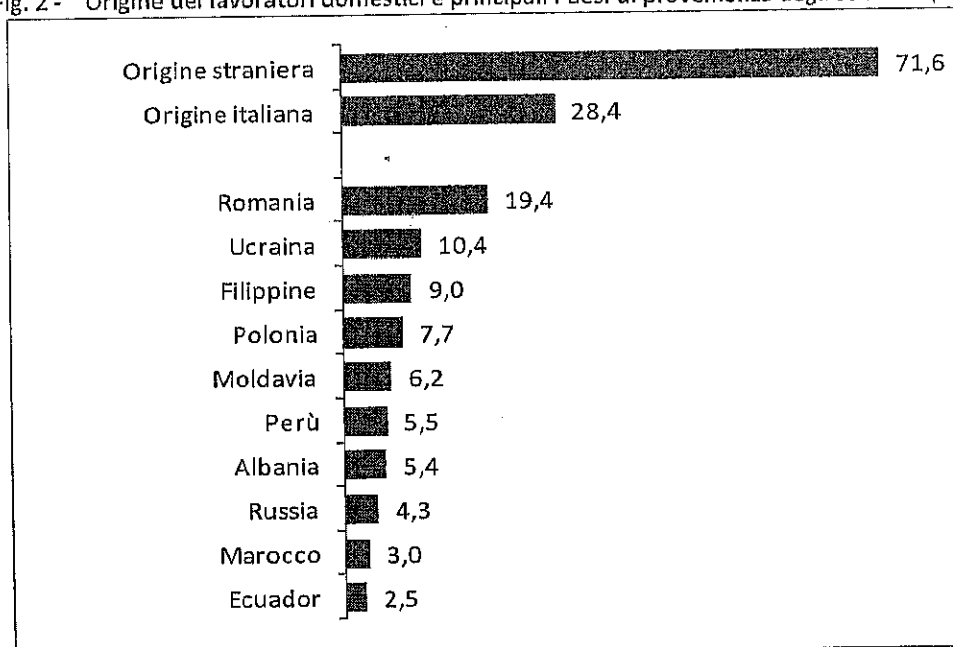
Fonte: elaborazione Censis su dati Istat, 2009

Donna, giovane, immigrata: è questo il profilo del lavoratore domestico che emerge dall'indagine Censis condotta presso un campione di 997 lavoratori. Il 71,6% dei collaboratori sono infatti stranieri, provenienti in prevalenza dall'Europa dell'Est, Romania (19,4%), Ucraina (10,4%), Polonia (7,7%) e Moldavia (6,2%), ma sono numerosi anche i Filippini (9%) (fig. 2).

Più di 8 collaboratori su 10 sono donne, presenza che si mantiene costante sia tra gli italiani che tra gli stranieri, mentre con riferimento all'età, emerge un profilo piuttosto giovane, soprattutto tra la componente straniera: il 15,8% ha meno di 30 anni, il 51,4% meno di 40 (tra gli stranieri la percentuale sale al 57,3% contro il 36,5% degli italiani) e soltanto il 17,5% è al di sopra dei 50 (tab. 2).

Rispetto al titolo di studio colpisce la presenza di lavoratori in possesso di un buon livello di istruzione, anche con qualche punta di eccellenza: il 5,6% ha una laurea e il 33,6% un diploma superiore. È ancora una volta tra gli stranieri che si evidenziano le caratteristiche più interessanti, tanto che questi si dimostrano più istruiti dei loro colleghi italiani: il 37,6% possiede un diploma di istruzione superiore e il 6,8% una laurea (rispettivamente contro il 23,2% e il 2,5% degli italiani).

Fig. 2 - Origine dei lavoratori domestici e principali Paesi di provenienza degli stranieri (val.%)



Fonte: indagine Censis, 2009

Tab. 2 - Età, sesso e livello di istruzione dei collaboratori domestici, per nazionalità (val. %)

	Nazionalità		Totale
	Stranieri	Italiani	
Sesso			
Uomini	81,9	84,3	82,6
Donne	18,1	15,7	17,4
Totale	100,0	100,0	100,0
Età			
Fino a 30 anni	18,0	10,4	15,8
Da 31 a 40 anni	39,3	26,1	35,6
Da 41 a 50 anni	29,1	36,1	31,1
Oltre 50 anni	13,6	27,5	17,5
Totale	100,0	100,0	100,0
Titolo di studio			
Nessuno /Licenza elementare	15,6	19,2	16,6
Licenza media inferiore	39,9	55,1	44,2
Diploma scuola media superiore	37,6	23,2	33,6
Laurea	6,8	2,5	5,6
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2009

2.2. La condizione professionale

Dal punto di vista professionale, i collaboratori domestici rappresentano ormai una figura centrale e ben definita nell'ambito dell'occupazione italiana, perché stabilmente radicata nell'organizzazione del mercato del lavoro, sempre più professionalizzata e multifunzionale, la cui capacità contrattuale è andata crescendo anche grazie alla massiccia crescita della domanda di lavoro da parte delle famiglie.

Dovendo infatti individuare i tratti salienti e distintivi del lavoro di collaboratore oggi, rispetto a ieri, è possibile cogliere i segni di **una professionalizzazione crescente di tale attività**.

Chi svolge tale lavoro lo fa nella quasi totalità dei casi in **maniera esclusiva**: ben il 90,1% dei collaboratori, infatti, dichiara di svolgere tale occupazione in via principale (percentuale che sale al 92,4% tra gli stranieri e scende all'84,2% tra gli italiani) mentre "solo" il 9,9% lo fa come secondo lavoro (tab. 3).

Tale indicazione è confermata anche dall'orario di lavoro dei collaboratori, che si aggira in media attorno alle 33 ore settimanali, segno di come sia ormai consolidata presso la categoria una logica di occupazione a tempo pieno: solo il 31,8% dei collaboratori lavora meno di 25 ore, il 21,6% tra le 26 e 35, il 24,6% tra le 36 e 40 ore e addirittura il 22% supera le 40 ore settimanali.

E' una professione quindi, quella del collaboratore, che implica un impegno stabile, tendenzialmente permanente, e che negli ultimi anni ha permesso l'accesso al mercato di quote sempre più rilevanti di lavoratori soprattutto stranieri: è indicativo da questo punto di vista che **l'anzianità professionale**, come già intuibile dall'età anagrafica, **sia abbastanza bassa, attorno ai 7 anni, con il 33,1% dei lavoratori che svolge tale mestiere da meno di 4 anni**, il 26,1% da 5-6 anni e solo il 17,3% da oltre 10 anni. Da questo punto di vista, la provenienza spacca fortemente il campione, e mentre tra gli italiani l'anzianità professionale è più alta (ben il 32,7% svolge la professione da oltre 10 anni) tra gli stranieri si abbassa notevolmente, con il 38,7% che lavora come colf o badante da meno di 4 anni.

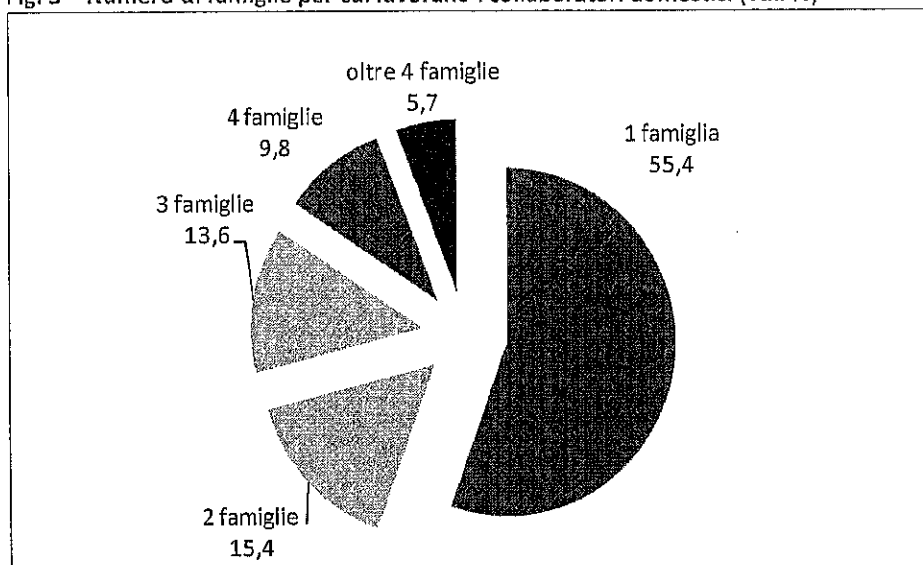
Tab. 3 - Alcune caratteristiche della condizione di collaboratore domestico, per nazionalità
(val. %)

	Nazionalità		Totale
	Stranieri	Italiani	
Il lavoro di badante o colf è l'attività principale?			
Si	92,4	84,2	90,1
No, il lavoro principale è un altro	7,6	15,8	9,9
Totale	100,0	100,0	100,0
Clientela di riferimento			
Una sola famiglia	58,1	48,6	55,4
Più di una famiglia	41,9	51,4	44,6
Totale	100,0	100,0	100,0
Ore di lavoro alla settimana			
Fino a 25 ore	25,9	46,8	31,8
Da 26 a 35 ore	21,4	22,1	21,6
Da 36 a 40 ore	26,7	19,3	24,6
Oltre 40 ore	26,0	11,8	22,0
Totale	100,0	100,0	100,0
Anzianità professionale			
Meno di 4 anni	38,7	19,0	33,1
Da 4 a 6 anni	29,0	18,5	26,1
Da 7 a 10 anni	21,0	29,8	23,4
Oltre 10 anni	11,3	32,7	17,3
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2009

Ulteriore segno di professionalizzazione di tale figura è anche l'**emergere di una logica di lavoro sempre più orientata al mercato**. Se la maggioranza (il 55,4%) lavora per una sola famiglia "committente", vi è una quota consistente che al contrario lavora per più di una famiglia: il 15,4% per due, il 13,6% per tre, il 9,8% per 4 e il 5,7% per più di quattro (fig. 3). Anche in questo caso, si riscontrano differenze importanti tra gli italiani e gli stranieri, con la tendenza di questi ultimi a lavorare stabilmente per una sola famiglia (lo fa il 58,1% contro il 48,6% degli italiani).

Fig. 3 – Numero di famiglie per cui lavorano i collaboratori domestici (val. %)



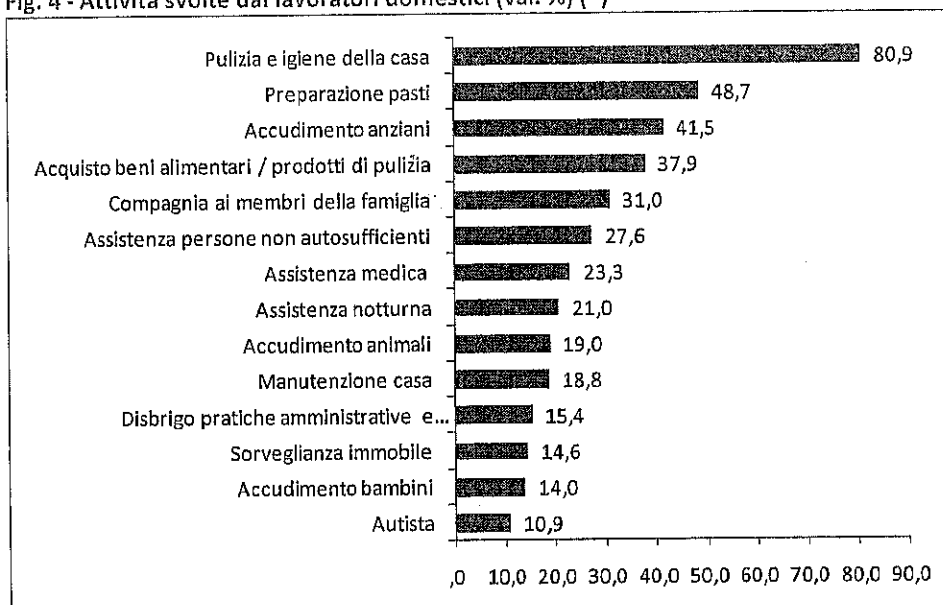
Fonte: indagine Censis, 2009

2.3. Un profilo sempre più multifunzionale

Con riguardo ai contenuti del lavoro, siamo sempre più di fronte ad **un profilo di collaboratore multifunzionale**: solo il 23,9% dei collaboratori domestici interpellati dichiara infatti di essere occupato in una sola attività, prevalentemente di pulizia, mentre la stragrande maggioranza svolge più di una funzione. Quello che emerge è pertanto un **ruolo a tutto tondo**, multifunzionale appunto, che va ad inserirsi nel vuoto lasciato dalla tradizionale figura di donna casalinga. Oltre ad occuparsi delle pulizie di casa (80,9%), i collaboratori domestici cucinano (48,7%), fanno la spesa (37,9%), e accudiscono anziani (41,5%) e persone non autosufficienti (27,6%) (fig. 4).

Attorno ad una tale varietà di mansioni si può tratteggiare l'immagine di un aiutante che accompagna la famiglia in tutti i diversi compiti che giornalmente è chiamata a svolgere, compiti che in alcuni casi – assistenza in particolare – richiedono anche competenze specifiche.

Fig. 4 - Attività svolte dai lavoratori domestici (val. %) (*)



(*) Il totale non è uguale a 100 in quanto erano possibili più risposte

Fonte: indagine Censis, 2009

Non va da questo punto di vista trascurato che ben il **13,2% dei collaboratori domestici ha seguito dei corsi professionalizzanti**, per lo più da infermiere (9,4%), percentuale che risulta mediamente più alta tra gli stranieri e le lavoratrici più anziane (tab. 4). Si tratta di un valore ancora basso, ma che contribuisce a confermare la sensazione di una categoria all'interno della quale vanno emergendo elementi di professionalizzazione che, sebbene sembrano ancora poco apprezzati dal mercato, ne stanno ridefinendo il ruolo.

Tab. 4 - Collaboratori domestici che hanno seguito corsi professionalizzanti, per nazionalità ed età (val. %)

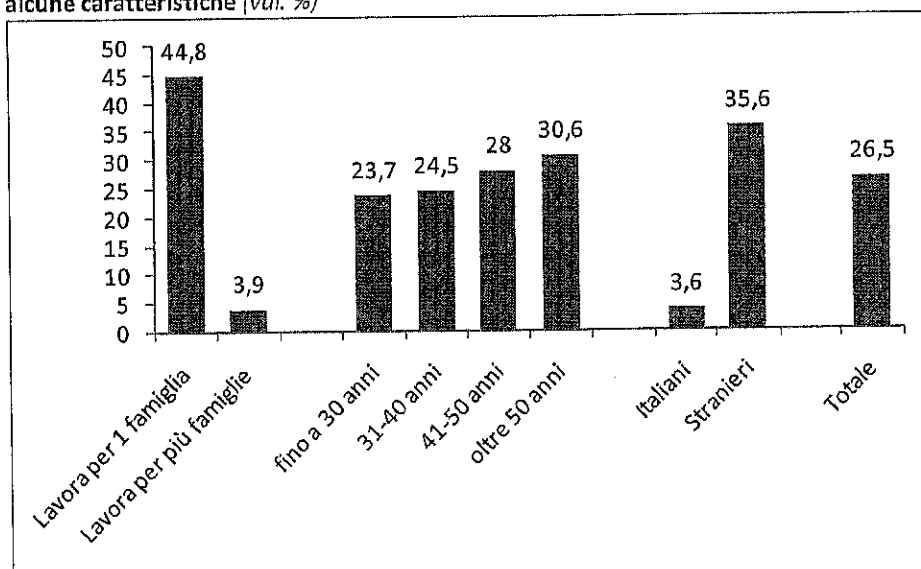
	Nazionalità		Classi di età				Totale
	Stranieri	Italiani	Fino a 30 anni	31-40 anni	41-50 anni	Oltre 50 anni	
Corso di infermiera	10,2	7,3	4,0	8,8	11,1	12,3	9,4
Corso di altro tipo	3,2	5,1	6,0	2,6	3,0	5,3	3,8
Non ha seguito corsi	86,5	87,6	90,0	88,5	85,9	82,5	86,9
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2009

Se tali considerazioni valgono generalmente per l'intera categoria, non si può tuttavia trascurare come all'interno della stessa permanga una distinzione abbastanza netta tra quanti lavorano al servizio per una sola famiglia, e quanti al contrario, svolgono la loro attività per diversi clienti.

Nel primo caso, infatti, ci si trova di fronte ad un ruolo che, pur andandosi sempre più professionalizzando resta tuttavia ancora di confine tra il familiare e il professionale, non fosse altro perché **nel 44,8% dei casi chi lavora per una sola famiglia, alloggia presso la stessa** (sono in media il 26,5% i lavoratori domestici che dormono presso le famiglie per cui lavorano) il che comporta implicazioni di tipo relazionale che fanno sì che il collaboratore venga percepito a tutti gli effetti come un vero e proprio membro supplente, cui sono delegate gran parte delle incombenze svolte dalle famiglie (fig. 5).

Fig. 5 - Lavoratori domestici che alloggiano presso la famiglia per cui lavorano, per alcune caratteristiche (val. %)

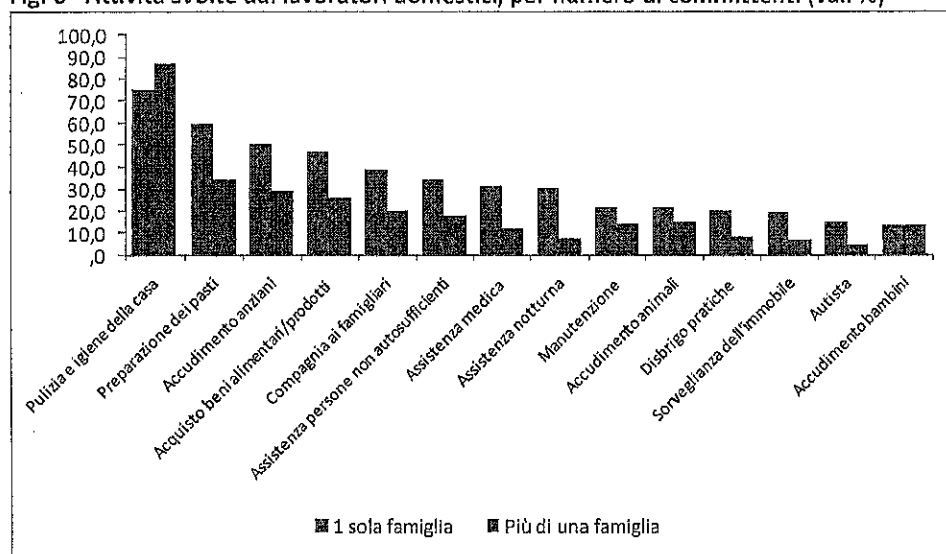


Fonte: indagine Censis, 2009

In questo caso, infatti, il profilo multifunzionale del collaboratore diventa ancora più accentuato e le mansioni cui è preposto si moltiplicano: dalla preparazione del pranzo e della cena (60,1%), all'accudimento degli anziani (51%), dall'assistenza notturna (31,3%), all'assistenza medica di persone che hanno bisogno (32,3%), dalla compagnia ai membri della famiglia (39,5%), alla sorveglianza stessa dell'immobile (20,3%), fino al disbrigo di pratiche amministrative o commissioni varie (20,8%) (fig. 6).

Ciò comporta evidentemente un aggravio di lavoro, considerato che il 50,1% di questi (contro il 42,3% di quanti lavorano per più famiglie) lavorano più di 35 ore la settimana, e addirittura il 26,3% (contro il 16,6%) più di 40.

Fig. 6 - Attività svolte dai lavoratori domestici, per numero di committenti (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2009

2.4. Le condizioni retributive e contrattuali

Sebbene il mercato sia ancora lontano dal riconoscere e apprezzare anche economicamente la crescita di professionalità che questo gruppo di lavoratori ha vissuto negli ultimi anni, colf e badanti hanno visto comunque aumentare la propria forza contrattuale.

Analizzando le entrate nette mensili derivanti dal lavoro svolto, infatti, il panorama appare abbastanza articolato. Se la maggioranza si colloca sotto la soglia dei 1.000 euro netti al mese – il 22,9% guadagna meno di 600 euro, il 20,2% da 600 a 800 euro netti al mese, il 24,5% tra 800 e 1000 - vi è una fetta consistente, il **32,4%, che sta sopra la soglia dei 1.000 euro, e di questi, il 14,6% supera i 1.200 netti al mese** (tab. 5).

Tab. 5 – Retribuzione netta mensile, per numero di famiglie committenti e anzianità lavorativa (vol. %)

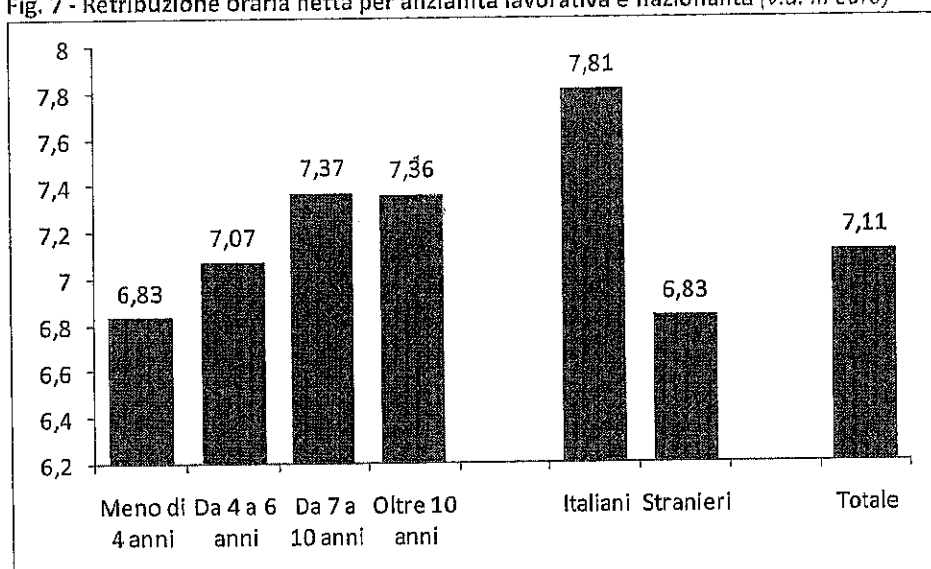
	N. di famiglie committenti		Anzianità lavorativa				Nazionalità		Totale
	1 sola famiglia	più di 1 famiglia	Meno di 4 anni	a 4 a 6 anni	da 7 a 10 anni	oltre 10 anni	Stranieri	Italiani	
Fino a 600 €	23,6	22,0	29,2	21,5	19,1	17,1	17,7	36,1	22,9
da 601 a 800€	20,5	19,8	23,4	19,1	17,8	18,2	21,6	16,4	20,2
da 801 a 1.000€	25,2	23,6	22,2	32,8	23,9	17,6	26,7	18,9	24,5
da 1.001 a 1.200€	15,2	21,1	10,8	18,8	23,5	22,9	19,0	15,0	17,8
oltre 1.200€	15,5	13,4	14,5	7,8	15,7	24,1	15,0	13,6	14,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2009

L'esperienza lavorativa sembra essere il valore più apprezzato dal mercato, considerato che al crescere dell'anzianità professionale le entrate aumentano significativamente: ben il 47% delle badanti con più di dieci anni di lavoro alle spalle guadagna più di 1.000 euro netti al mese (tra quante hanno un'esperienza lavorativa inferiore ai 4 anni il dato si colloca al 25,3%); sono il 24,1% quelle che superano la soglia dei 1.200 (contro il 14,5% di quante hanno meno di 4 anni di lavoro alle spalle). Un dato questo che deriva anche dal maggiore apprezzamento da parte delle famiglie delle professionalità più esperte, considerato che al crescere dell'anzianità lavorativa aumenta la retribuzione oraria netta (fig. 7).

Anche l'avere a che fare con più di un committente produce apparentemente un guadagno maggiore, considerato che se fra i collaboratori che lavorano per una sola famiglia solo il 30,7% porta a casa più di 1.000 euro, tra quanti lavorano per più famiglie la percentuale sale al 34,5%. Più contraddittoria è invece la valutazione rispetto all'origine dei lavoratori. Gli stranieri guadagnano infatti all'ora mediamente un euro in meno degli italiani (6,83€ contro 7,81€), un dato questo che, prima ancora che un atteggiamento discriminatorio nei loro confronti, chiama in causa la minore anzianità lavorativa che caratterizza questo gruppo.

Fig. 7 - Retribuzione oraria netta per anzianità lavorativa e nazionalità (v.a. in euro)

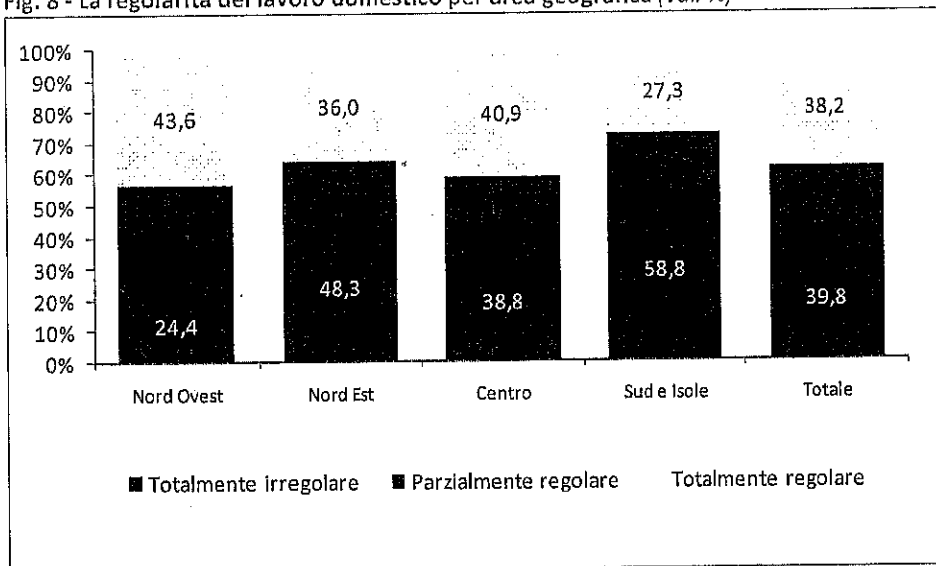


Fonte: indagine Censis, 2009

Sotto il profilo contrattuale, l'**irregolarità continua a rappresentare una condizione estremamente diffusa**. Malgrado l'impegno anche recentemente profuso a far emergere l'occupazione del settore (la regolarizzazione del settembre 2009 ha fatto emergere circa 300 mila lavoratori) la **maggioranza dei collaboratori domestici lavora in condizioni di semi o totale irregolarità**: sono infatti il 39,8% gli intervistati che dichiarano di essere totalmente irregolari, e il 22% quelli che si districano in una giungla fatta di rapporti a volte regolari, altre volte no, o rispetto ai quali vengono versati contributi per un orario inferiore a quello effettivamente lavorato. A fronte di questa maggioranza, pari complessivamente al 61,8% degli intervistati, vi è invece un 38,2% che dichiara di svolgere un lavoro totalmente regolare (fig. 8).

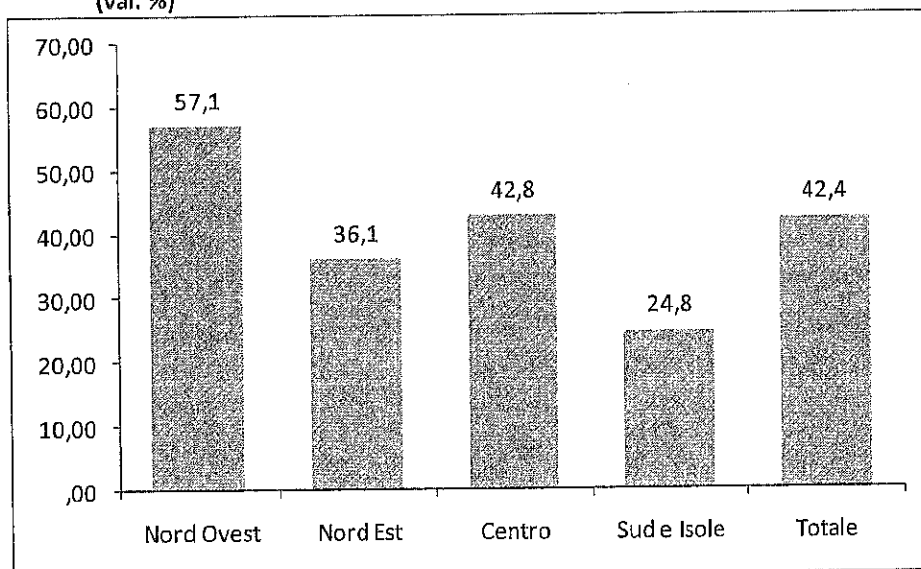
Volendo calcolare quanto ciò incide in termini di evasione contributiva, si consideri che **su cento ore di lavoro, sono soltanto 42,4 quelle per cui vengono effettivamente versati i contributi**; ciò significa che quasi 6 ore di lavoro su dieci risultano prive di qualsiasi forma di copertura previdenziale, e dunque che più della metà del lavoro svolto avviene al di fuori del quadro di regole, tutele e garanzie previste dalla legge (fig. 9).

Fig. 8 - La regolarità del lavoro domestico per area geografica (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2009

Fig. 9 - Contributi versati al lavoratore domestico ogni 100 ore lavorate, per area geografica (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2009

Ovviamente il livello di informalità del rapporto di lavoro risulta fortemente condizionato dal contesto territoriale. Al sud, il livello di irregolarità sale al 72,7%, con il 58,8% dei lavoratori (contro il 24,4% del nord ovest e il 38,8% del centro) che dichiarano di essere totalmente irregolari, e il 13,9% parzialmente

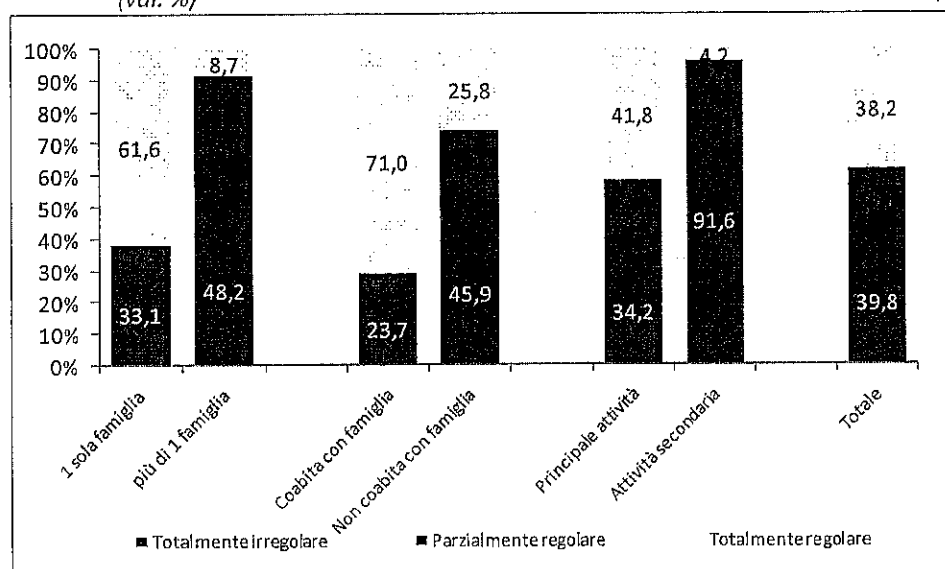
irregolari. Più alto risulta anche il livello di contribuzione evasa, considerato che su 100 ore lavorate, solo 24,8 sono coperte da contributi.

Di contro, al nord e al centro, il livello di regolarità risulta più alto; in particolare al nord ovest, dove sono "solo" il 24,4% i lavoratori totalmente irregolari, e più diffuse le forme di irregolarità parziale (32,1%): un dato che si riflette anche sul versante fiscale, considerato che è l'unica area del Paese dove vengono versati contributi per la maggior parte (57,1%) delle ore lavorate.

Diversa è invece la situazione del nord est, dove permangono sacche di irregolarità contrattuale e fiscale, più basse del sud, ma molto maggiori rispetto all'area del centro e del nord ovest.

Al di là delle differenziazioni territoriali, è inoltre interessante constatare come all'interno della categoria l'irregolarità tenda a presentarsi come una condizione particolarmente diffusa tra alcune tipologie di figure professionali. Il primo distinguo è d'obbligo farlo tra quanti svolgono l'attività in via esclusiva, e quanti al contrario, la svolgono come secondo lavoro: in quest'ultimo caso, infatti, il livello di informalità della professione è quasi totale, considerato che è il 91,6% degli intervistati a dichiarare di lavorare completamente in nero, mentre tra i primi tale percentuale si attesta al 34,2% (fig. 10).

Fig. 10 - La regolarità del lavoro domestico per alcune caratteristiche dell'occupazione (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2009

Diversa è anche la condizione tra quanti si muovono in una logica di mercato, e chi al contrario, è incardinato molto più stabilmente all'interno di una famiglia. In quest'ultimo caso, infatti, le famiglie e gli stessi collaboratori tendono più frequentemente a regolare il rapporto di lavoro: ben il 61,6% dei lavoratori domestici al servizio per una sola famiglia, e ben il 71% di quanti alloggiano presso la stessa, dichiarano che il lavoro è totalmente regolare: al contrario, tra quanti lavorano per più famiglie la percentuale scende all'8,7%, e risulta molto alta la quota di chi lavora irregolarmente, in modo totale (48,2%) o parziale (43,1%).

Se la dimensione professionale è quella che sembra influenzare maggiormente la condizione di regolarità del rapporto, non vanno tuttavia trascurate anche altre variabili, legate alle caratteristiche anagrafiche dei lavoratori. Il fenomeno dell'irregolarità colpisce maggiormente i lavoratori giovani (è totalmente irregolare il 56,3% dei giovani sotto i 30 anni) e inesperti (48% dei lavoratori con meno di quattro anni di anzianità, ben al di sopra del 30% di chi ne ha almeno dieci) (tab. 6). Inoltre, contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare, **sono gli italiani ad essere maggiormente coinvolti nel fenomeno: lavora infatti completamente in nero il 34,7% degli stranieri e il 53,9% degli italiani**. Un dato questo, che risente evidentemente del fatto che tra gli italiani vi sono molti più lavoratori che tendono a svolgere il lavoro domestico come attività secondaria, anche transitoria, e al servizio per più famiglie, il che comporta più frequentemente la tendenza alla negoziazione di condizioni contrattuali, con l'obiettivo di un accordo combinato tra le parti nell'interesse di entrambe.

Tab. 6 - La regolarità del lavoro domestico per età e nazionalità (val. %)

	Classe di età				Nazionalità		Totale
	Fino a 30 anni	31-40 anni	41-50 anni	Oltre 50 anni	Stranieri	Italiani	
Totalmente irregolare	56,3	36,3	31,1	47,6	34,7	53,9	39,8
Parzialmente irregolare	14,6	28,2	22,5	14,9	23,3	18,6	22,0
Regolare	29,1	35,4	46,4	37,5	42,1	27,5	38,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Indagine Censis, 2009

2.5. Il futuro del lavoro domestico

Seppure non si possa parlare di una vera e propria vocazione professionale, la **maggioranza dei lavoratori domestici, il 69,3%, considera la propria condizione professionale stabile**: il 51,7% intende infatti continuare a svolgere lo stesso lavoro, possibilmente per le famiglie presso cui è occupato; il 17,6% vuole continuare a farlo, ma cambiando clientela (tab. 7). Al contrario, circa il 30,7% dei collaboratori domestici considera quella attuale come una situazione temporanea e tra questi il 18,8% sta cercando un lavoro più soddisfacente mentre il 5,7% spera di smettere di lavorare il prima possibile.

Si tratta di un'indicazione che risente fortemente non solo dell'origine dei lavoratori, considerato che mentre tra gli italiani sono il 74,3% a dichiarare di voler continuare a fare lo stesso lavoro, tra gli stranieri la percentuale scende al 67,5%, ma soprattutto dell'età. La maggioranza dei giovani (52,5%) considerano quella di colf e badante per lo più un'occupazione temporanea, da svolgere nell'attesa di un lavoro più soddisfacente (39,7%).

Tab. 7 - Il giudizio sulla propria condizione professionale, per età e nazionalità (val. %)

Come giudica la sua condizione professionale?	Classi di età				Nazionalità		
	Fino a 30 anni	31-40 anni	41-50 anni	Oltre 50 anni	Stranieri	Italiani	Totale
<i>Stabile</i>	47,5	71,5	76,8	71,7	67,5	74,3	69,3
-intende continuare nella famiglia in cui lavora	30,8	51,3	60,5	56,1	49,9	56,4	51,7
-ma vorrebbe cambiare clienti	16,7	20,2	16,3	15,6	17,6	17,9	17,6
<i>Temporanea</i>	52,5	28,5	23,2	28,3	32,5	25,7	30,7
-sta cercando un lavoro più soddisfacente	39,7	19,4	12,4	9,8	21,5	11,8	18,8
-smetterà di lavorare il prima possibile	5,8	3,4	6,2	9,2	5,1	7,1	5,7
-mancano pochi anni per andare in pensione	0,0	0,0	0,0	5,2	0,4	2,1	0,9
-per altri motivi	7,1	5,7	4,6	4,0	5,5	4,6	5,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

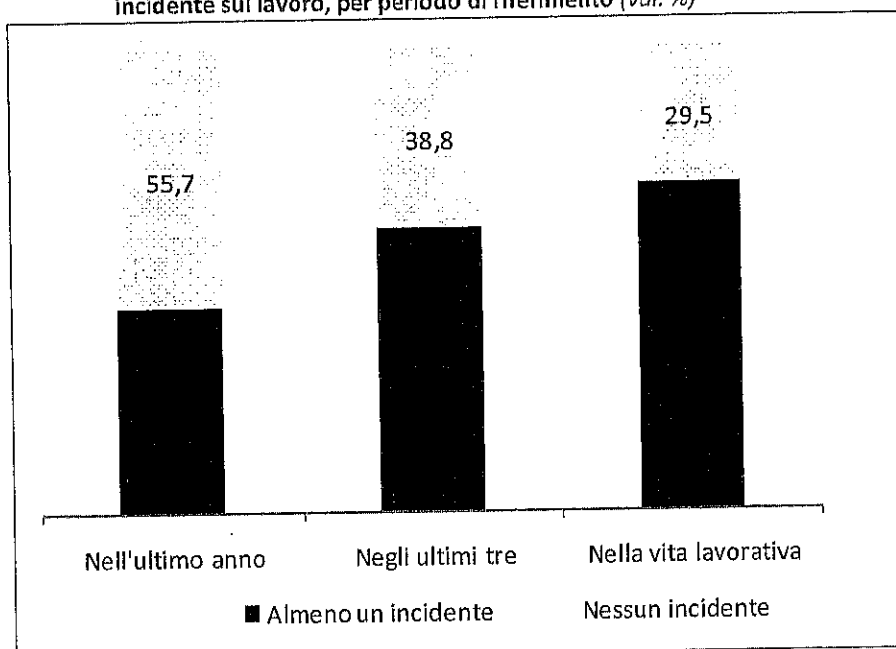
Fonte: indagine Censis, 2009

3. Il fenomeno infortunistico: frequenza e conseguenze

3.1. L'incidentalità sul lavoro

A dispetto di quanto potrebbe suggerire il senso comune, quello domestico è un lavoro pericoloso. Se le statistiche ufficiali hanno difficoltà a cogliere l'effettiva portata del fenomeno (l'Inail registra per il 2008 3.576 infortuni riguardanti il personale domestico, di cui 2 mortali, con una crescita rispetto al 2007 del 21,7%) a sentire la voce dei collaboratori, le cifre appaiono decisamente più allarmanti: **ben il 44,3% dichiara infatti di avere avuto almeno un incidente sul lavoro nell'ultimo anno; di questi, l'11,2% ha avuto più di un'occasione di infortunio.** Con riferimento all'ultimo triennio la percentuale sale al 61,2% mentre se si considera l'intero arco di vita professionale la percentuale arriva al 70,5% (fig. 11 e tab. 8).

Fig. 11 - Lavoratori domestici che hanno dichiarato di avere avuto almeno un incidente sul lavoro, per periodo di riferimento (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2009

Tab. 8 - Incidenti occorsi nell'ultimo anno di attività per anzianità lavorativa e nazionalità (val. %)

	Anzianità lavorativa				Nazionalità		Totale
	Meno di 4 anni	Da 4 a 6 anni	Da 7 a 10 anni	Oltre 10 anni	Stranieri	Italiani	
Nessun incidente	52,6	55,9	57,0	59,4	53,7	60,4	55,6
Un incidente	37,2	31,6	29,1	32,4	35,2	27,8	33,1
2 o più incidenti	10,2	12,5	13,9	8,2	11,1	11,8	11,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2009

Quali sono le categorie più a rischio? Generalmente, la minore esperienza professionale costituisce il principale fattore di rischio. Se si prende in considerazione l'ultimo anno di servizio – così da rendere confrontabili i dati per tutte le classi di anzianità – l'incidenza degli infortuni risulta significativamente più alta tra chi svolge questo lavoro da meno di quattro anni: il 47,4% dei lavoratori in questa fascia ha avuto almeno un incidente contro il 40,6% di chi ha più di dieci anni di esperienza.

Anche tra gli stranieri si riscontra una maggiore incidentalità (46,3% di incidenti nell'ultimo anno contro il 39,6% degli italiani), fatto imputabile presumibilmente alla minore esperienza professionale, mentre non si riscontrano differenze significative rispetto all'orario di lavoro: che si lavori meno di 25 ore la settimana o più di quaranta, la frequenza infortunistica rimane sostanzialmente stabile.

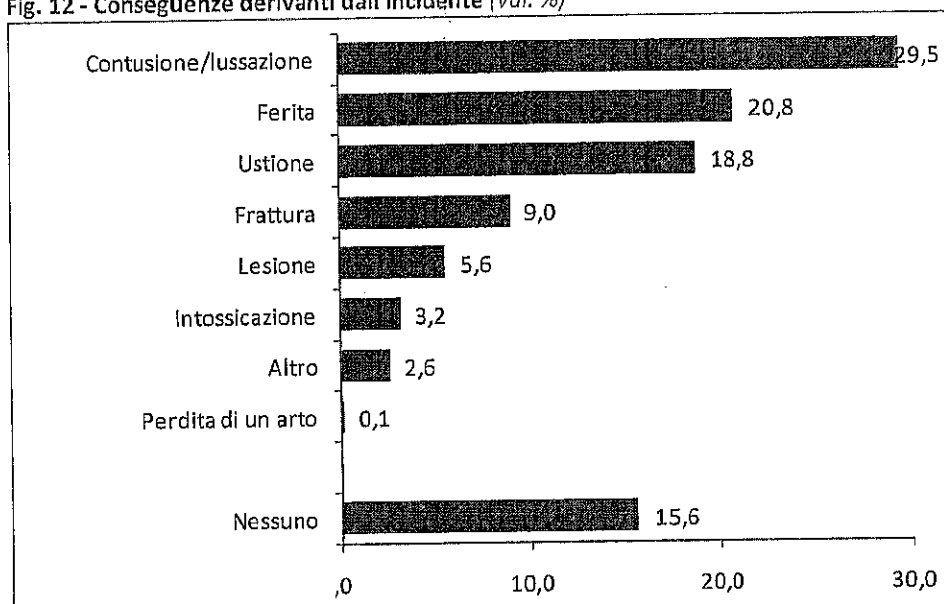
La sottovalutazione del fenomeno infortunistico presso la platea dei collaboratori domestici, riguarda, oltre la frequenza dell'incidentalità, anche gli effetti sulla salute del lavoratore. E' indicativo da questo punto di vista che, con riferimento all'ultimo incidente avuto, **in quattro casi su cinque (84,4%) si sono verificate delle conseguenze fisiche per i lavoratori**, principalmente contusioni o lussazioni (29,5%), ferite (20,8%) e ustioni (18,8%) (fig. 12).

Conseguenze che, vuoi per scelta del lavoratore, vuoi perché probabilmente di lieve entità, vuoi per altre motivazioni, non hanno però condizionato più di tanto il normale svolgimento del lavoro: se il 51,4% degli incidenti provoca una inabilità di qualche tipo, queste sono in massima parte temporanee e parziali (31,5% del totale), anche se nel 18,2% dei casi comportano inabilità temporanea totale al lavoro (tab. 9).

E' però importante sottolineare che a seguito dell'incidente, **circa il 30% dei collaboratori è costretto ad assentarsi dal lavoro**: un'assenza che si limita a pochi giorni – per il 9,7% da uno a tre giorni, per il 6,9% da quattro e sette giorni – ma che per una quota, minoritaria ma significativa, l'11,9%, comporta tempi di convalescenza e ripresa decisamente più lunghi, oltre la settimana (fig. 13). È un

dato significativo che ci mostra come, sebbene la maggior parte degli incidenti non comporti conseguenze che pregiudicano il prosieguo dell'attività, esista una casistica piuttosto ampia di incidenti più seri che comportano un'assenza prolungata dal lavoro.

Fig. 12 - Conseguenze derivanti dall'incidente (val. %)



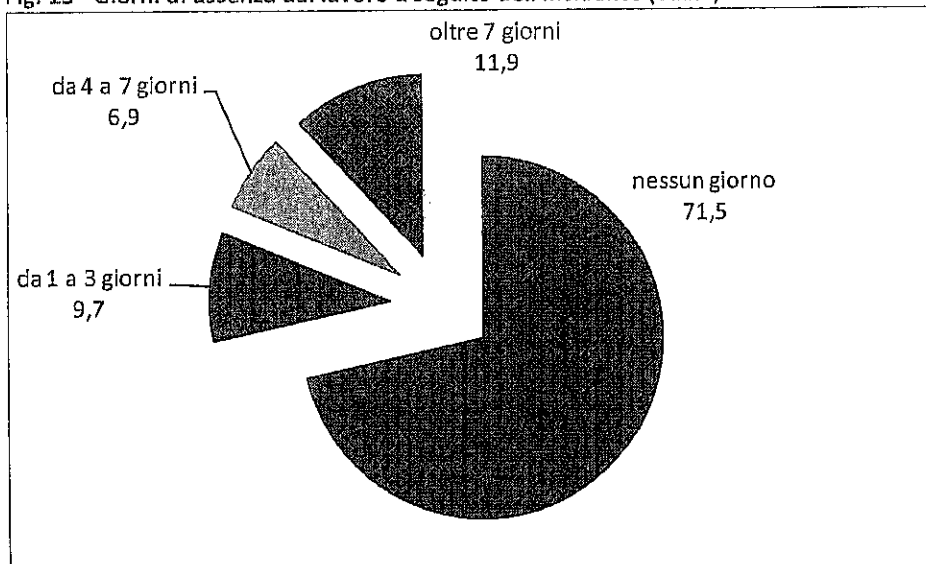
Fonte: indagine Censis, 2009

Tab. 9 - Conseguenze derivanti dall'incidente, per età (val. %)

	Classi di età				Totale
	Fino a 30 anni	da 31 a 40	da 41 a 50	oltre 50 anni	
Inabilità permanente	1,4	1,8	0,5	3,6	1,7
Inabilità temporanea ma parziale	27,4	26,6	33,3	40,5	31,5
Inabilità temporanea ma totale	11,0	22,0	19,9	11,7	18,2
Nessun tipo di conseguenza	60,3	49,5	46,2	44,1	48,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2009

Fig. 13 - Giorni di assenza dal lavoro a seguito dell'incidente (val.%)



Fonte: indagine Censis, 2009

Le conseguenze diventano più gravi nelle fasce di età e anzianità lavorativa più avanzate. Tra gli over 50, più di un lavoratore su due in caso di infortunio deve fare i conti con un'inabilità a svolgere il lavoro, temporanea (52,2%) o addirittura permanente (3,6% contro una media generale di 1,7%), mentre tra gli under 30 le conseguenze sono generalmente più contenute (38,4% per le inabilità temporanee e 1,4% per quelle permanenti).

3.2. Le cause degli infortuni

Ma come ci si infortuna nella realtà quotidiana? Quali attività nascondono le maggiori insidie per la salute e quali sono le situazioni a rischio? Quali le principali cause endogene ed esogene degli incidenti?

Bruciature (18,7%), scivolate (16,1%), cadute dalle scale (12,2%), sono generalmente gli incidenti più diffusi tra i collaboratori domestici, rispecchiando di fatto quanto avviene nel vissuto di ogni realtà familiare. Ma la casistica appare più ampia, con casi frequenti di ferite prodotte dall'utilizzo di coltelli, elettrodomestici (8,6%), strappi e contusioni da sollevamento (7,6%), ma anche intossicazioni con prodotti per pulire (4,2%), scosse elettriche (3,6%) (tab. 10).

Tab. 10 –Ultimo tipo di incidente occorso, per nazionalità (val. %)

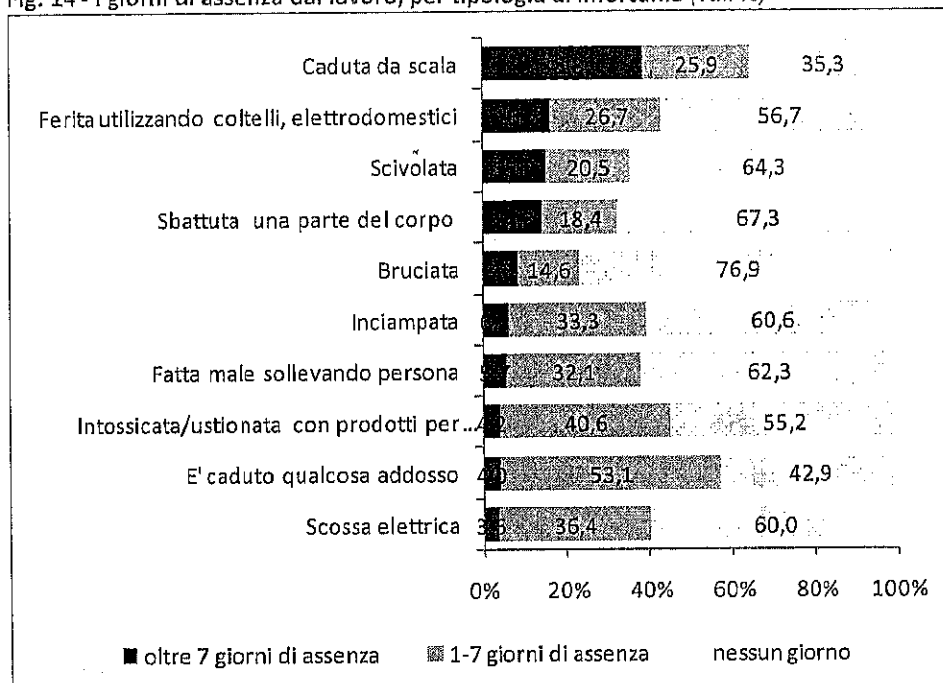
	Nazionalità		Totale
	Stranieri	Italiani	
Mi sono bruciata/o (mentre cucinavo, stiravo, etc.)	18,5	19,4	18,7
Sono scivolato/a (ad esempio pulendo per terra etc.)	15,3	18,3	16,1
Sono caduto/a da una scala	10,9	15,7	12,2
Sono inciampato/a	10,1	7,9	9,5
Ferito/a utilizzando coltelli, elettrodomestici, utensili	9,3	6,8	8,6
Ho avuto uno strappo/ contusione	8,5	5,2	7,6
Ho sbattuto fortemente una parte del corpo	7,8	5,2	7,1
Mi sono intossicata/ustionata con prodotti per pulire	3,2	6,8	4,2
Mi è caduto qualcosa addosso/ oggetto che si è rotto	4,0	4,2	4,0
Ho preso una scossa elettrica	3,8	3,1	3,6
Sono caduto/a da un'altra struttura (tetto, sedie, etc.)	2,4	2,1	2,3
Ho fatto un incidente stradale mentre ero in servizio	2,4	2,1	2,3
Altro	1,8	2,1	1,9
Sono stato/a investito	2,0	1,0	1,7
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2009

Indipendentemente dalla loro frequenza, determinate tipologie di infortunio si dimostrano più temibili di altre, perché portatrici di conseguenze più serie. L'infortunio più ricorrente, le bruciature, non ha generalmente ripercussioni gravi, tanto che il 76,9% delle volte non comporta alcun giorno di assenza dal lavoro, e solo nell'8,5% dei casi l'assenza si prolunga oltre i sette giorni. Al contrario le cadute da scale, anch'esse piuttosto frequenti, provocano generalmente conseguenze più serie, con un'assenza dal lavoro che supera i sette giorni nel 38,8% dei casi.

Tra le eventualità meno auspicabili figura l'incidente stradale, che provoca un'assenza così prolungata il 43,8% delle volte. Scivolare, inciampare, sbattere una parte del corpo o farsi male sollevando una persona, sono invece esempi di infortuni meno seri che nella gran parte dei casi non producono alcuna assenza forzata: si torna subito al lavoro, rispettivamente nel 64,3%, 60,6%, 67,3% e 62,3% dei casi (fig. 14).

Fig. 14 - I giorni di assenza dal lavoro, per tipologia di infortunio (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2009

Se il tipo di incidente dipende principalmente dai compiti svolti, le ragioni scatenanti sono al contrario meno "variabili". Da questo punto di vista, i risultati emersi dall'indagine sembrano lasciare pochi margini di dubbio, individuando **nella disattenzione (55,7%) con cui spesso colf e badanti approcciano il lavoro la principale causa dell'incidente (tab. 11).**

A ciò si aggiunge anche l'imperizia, addotta come motivazione dal 18,2% dei collaboratori e la mancata conoscenza dei rischi, indicata dal 6,1% che implica, come le precedenti, una se non piena, comunque significativa responsabilità del lavoratore. Sono invece una minoranza quelli che imputano il fatto a circostanze esterne, quali ad esempio la mancata o cattiva manutenzione di oggetti e impianti (10,9%), eventi imprevedibili come la rottura di strutture (9,5%), oppure disattenzione ed imperizia altrui (7,6%).

Tab. 11 - Le principali cause degli infortuni per anzianità lavorativa (val. %)(*)

	Anzianità lavorativa				Totale
	meno di 4 anni	da 4 a 6 anni	da 7 a 10 anni	oltre 10 anni	
Disattenzione	59,3	57,2	53,0	52,1	55,7
Imperizia, comportamenti azzardati	18,6	18,3	16,7	19,3	18,2
Mancata manutenzione oggetti/ambiente	9,0	8,9	12,5	14,3	10,9
Rottura improvvisa oggetti o strutture	8,0	6,7	10,7	13,6	9,5
Imperizia/disattenzione altrui	8,5	6,7	7,7	7,1	7,6
Non conoscevo i rischi derivanti da alcuni comportamenti	7,0	6,7	4,8	5,7	6,1
Evento imprevisto esterno	2,5	2,2	3,0	2,9	2,6

(*) Il totale non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte

Fonte: indagine Censis, 2009

A conferma di come l'esperienza professionale sia la migliore prevenzione, è emblematico che all'aumentare di questa, diminuisce l'incidenza di incidenti provocati dalla distrazione, ma non dall'imperizia, e aumenta invece la quota di lavoratori che chiama in causa fattori esterni, quale la mancata manutenzione di strutture e oggetti, e la loro improvvisa rottura.

Per i lavoratori stranieri, tra le possibili motivazioni dell'incidente, vi sono anche le difficoltà linguistiche, che non solo inficiano la capacità di leggere eventuali istruzioni sulla sicurezza e l'utilizzo di prodotti e apparecchi, ma anche di comprendere quelle che vengono date a voce, dai datori stessi o da altri soggetti. Alla domanda sul grado di comprensione di istruzioni ed etichette, solo il 37,7% dei lavoratori di origine immigrata dichiara di capirne completamente il significato, mentre il 15,3% una piccola parte o nulla. Il problema è particolarmente serio tra i giovani (il 22,5% comprende poco o nulla) ma la situazione tende a migliorare con l'avanzare dell'età, scendendo al 7,4% tra gli over 50 (tab. 12).

Tab. 12 - Grado di comprensione etichette dei prodotti e istruzioni dei lavoratori domestici stranieri per età (val. %)

	Classi di età				Totale
	Fino a 30 anni	da 31 a 40	da 41 a 50	oltre 50 anni	
Riesco a comprendere completamente il significato	29,8	38,6	39,0	42,1	37,7
Comprendo la gran parte, anche se non tutto	47,6	44,4	48,8	50,5	47,1
Comprendo una piccola parte	17,7	14,8	10,2	7,4	13,0
Non capisco quasi mai nulla	4,8	2,2	2,0	0,0	2,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2009

3.3. Primo soccorso e denuncia dell'infortunio

Malgrado gli incidenti sul lavoro siano abbastanza diffusi e come visto, comportino frequentemente danni fisici, costringendo il lavoratore ad assentarsi dal luogo di lavoro, generalmente in **fenomeno tende a restare "sommerso", sconosciuto alle istituzioni di riferimento e talvolta alla stessa famiglia.**

I primi responsabili sono gli stessi collaboratori. Uno su due, quando si verifica l'incidente, non chiede alcun tipo di assistenza, o perché non necessario (26,1%) o perché decide di fare da sé (23,9%). Un comportamento quest'ultimo diffuso anche nel caso in cui l'incidente rende impossibile il normale proseguimento dell'attività lavorativa (tra quanti sono costretti a lasciare il lavoro per almeno un giorno, l'8,5% dichiara che non era necessario alcun tipo di assistenza e il 17,4% che vi ha provveduto per conto proprio).

Nei casi gravi, i lavoratori ricorrono direttamente al pronto soccorso (19,2% in totale, ma la percentuale sale al 38,1% tra quanti si assentano dal lavoro), mentre nella restante parte dei casi, si rivolgono ai famigliari (15,2%) o cercano il supporto di medici (6,3%) o farmacisti (5,7%) (tab. 13).

Tab. 13 - Tipo di assistenza ricevuta a seguito di incidente, per conseguenze (val. %)

	L'incidente ha comportato assenza dal lavoro?		Totale
	No	Si	
Non necessario, l'incidente non ha comportato danni fisici	38,4	8,5	26,1
Ho provveduto per conto mio	28,4	17,4	23,9
Mi hanno assistito membri della famiglia per cui lavoro	14,1	16,7	15,2
Mi hanno assistito i vicini di casa	0,8	2,1	1,3
Mi hanno assistito altre persone	2,3	2,1	2,2
Sono andato/a in farmacia	7,0	3,9	5,7
Sono andato/a dal medico	3,0	11,0	6,3
Sono andato/a al pronto soccorso	6,1	38,1	19,2
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: Indagine Censis, 2009

La tendenza a sottovalutare l'evento infortunistico emerge anche nel rapporto tra lavoratori e famiglie. Se nella maggior parte delle situazioni queste ultime vengono messe al corrente di quanto accaduto, perché presenti in casa al momento dell'accaduto (38,7%), perché le conseguenze fisiche sono state rilevanti (15,7%) o perché il collaboratore reputa doveroso informarli (16%), **nel 27,5% dei casi le famiglie restano all'oscuro di quanto avvenuto**, non già perché privo di conseguenze (18%), ma per una scelta ponderata dettata dalla paura di essere rimproverati (5%) o addirittura licenziati (4,5%) (tab. 14).

Tab. 14 - La conoscenza da parte della famiglia dell'incidente, per conseguenze (val. %)

La famiglia è stata messa al corrente dell'incidente occorso	L'incidente ha comportato assenza dal lavoro?		Totale
	No	Si	
<i>Si</i>	<i>60,9</i>	<i>89,0</i>	<i>72,5</i>
- erano presenti e hanno visto tutto	39,8	37,0	38,7
- perchè le conseguenze fisiche sono state significative	5,2	30,6	15,7
- perchè era doveroso informarli	1,2	3,6	2,1
- per avere il rimborso dell'assicurazione	14,7	17,8	16,0
<i>No</i>	<i>39,1</i>	<i>11,0</i>	<i>27,5</i>
- perchè l'incidente è stato di lieve entità	27,6	4,3	18,0
- per paura di essere rimproverato/a	6,7	2,5	5,0
- per paura di essere licenziato/a	4,7	4,3	4,5
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2009

Quest'aspetto, risulta particolarmente evidente non solo nel caso di incidenti che non comportano conseguenze sull'attività lavorativa – in questo caso, sono il 39,1% a tenere le famiglie all'oscuro di quanto avvenuto – ma anche e soprattutto nei comportamenti dei lavoratori con meno esperienza, dove la tendenza a non comunicare l'evento infortunistico, per paura di essere riproverati e addirittura licenziati, risulta più alta.

Tab. 15 - Conoscenza da parte della famiglia dell'incidente occorso per anzianità lavorativa (val. %)

<i>La famiglia è stata messa al corrente dell'incidente occorso</i>	Anzianità lavorativa				Totale
	meno di 4 anni	da 4 a 6 anni	da 7 a 10 anni	oltre 10 anni	
<i>Si</i>	62,2	72,1	77,1	83,0	72,5
- erano presenti e hanno visto tutto	31,6	39,1	42,2	44,7	38,7
- perchè le conseguenze fisiche sono state significative	11,4	17,3	18,1	17,0	15,7
- perchè era doveroso informarli	1,0	1,7	3,0	3,5	16,0
- per avere il rimborso dell'assicurazione	18,1	14,0	13,9	17,7	2,1
<i>No</i>	37,8	27,9	22,9	17,0	27,5
- perchè l'incidente è stato di lieve entità	21,8	16,8	16,3	15,6	18,0
- per paura di essere rimproverato/a	6,7	7,8	3,6	0,7	5,0
- per paura di essere licenziato/a	9,3	3,4	3,0	0,7	4,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2009

Un'ultima considerazione, non di secondaria importanza, è quella che riguarda il **possesso di un'assicurazione per gli infortuni sul lavoro**; una condizione che, se in contesti lavorativi più stabili e sicuri può darsi per scontata, nel lavoro domestico, con tutti i suoi distinguo tra vari gradi di informalità e irregolarità non solo contrattuale, costituisce ancora una volta l'eccezione più che la regola.

Complessivamente, **poco più di un lavoratore su tre è titolare di un'assicurazione sul lavoro (34,3%)**, mentre una fetta significativa di collaboratori dichiara di non saperlo neanche (8,8%), ma è facile immaginare che la gran parte di questi ultimi ne sia esclusa.

La presenza di copertura assicurativa riveste un'importanza fondamentale non soltanto perché rende visibili i lavoratori domestici sul piano legale, riconoscendo loro pari dignità rispetto ad altre categorie, ma soprattutto in seguito al verificarsi di un incidente, sancendo il diritto ad un rimborso e all'assenza per malattia.

Accade purtroppo spesso che in caso di infortunio il lavoratore non possa godere di alcuna tutela, e dunque si ritrovi intrappolato tra la scelta di continuare a lavorare per non perdere lo stipendio, mettendo ulteriormente a rischio la propria salute, o fermarsi rinunciando così al reddito e forse mettendo a rischio anche il posto di lavoro. Interrogato sull'eventuale denuncia degli infortuni presso l'Inail o l'ospedale, più di un collaboratore su quattro risponde di non averlo fatto perché non possedeva l'assicurazione (26,5%), ed esattamente la stessa percentuale la si registra tra chi ha subito un incidente che lo ha costretto ad assentarsi dal lavoro per oltre una settimana (tab. 16).

Tab. 16 - Possesso di assicurazione al momento dell'infortunio per classi di età (val. %)

	Classi di età				Totale
	Fino a 30 anni	da 31 a 40	da 41 a 50	oltre 50 anni	
Sì	20,7	31,3	39,8	40,9	34,3
No	65,2	58,2	55,1	51,5	56,9
Non sa	14,1	10,5	5,1	7,6	8,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2009

Tab. 17 - Denuncia all'Inail/ospedale per gravità dell'infortunio, in giorni di assenza dal lavoro (val. %)

	Giorni di assenza dal lavoro				Totale
	nessun giorno	da 1 a 3 giorni	da 4 a 7 giorni	oltre 7 giorni	
No, perchè non avevo l'assicurazione	22,2	38,5	35,3	26,5	26,5
No, non ce ne è stato bisogno	70,6	43,8	29,4	6,0	51,6
Sì, non ho detto che si è trattato di infortunio sul lavoro	1,2	10,4	14,7	29,1	8,7
Sì per avere il rimborso dell'assicurazione/per altri motivi	6,0	7,3	20,6	38,5	13,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2009

4. La prevenzione contro i rischi

4.1. Senza responsabilità individuale non c'è sicurezza

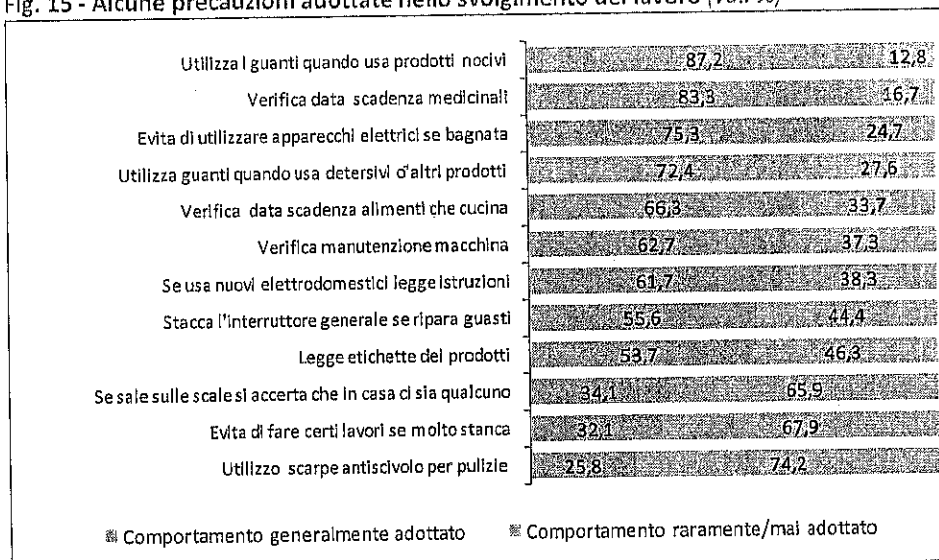
Se una componente di rischio, per lo più imputabile a disattenzioni e casualità, è fisiologica e intrinseca a qualsiasi contesto lavorativo, un'opera di prevenzione completa, integrata e organizzata su più livelli può contribuire a ridurre drasticamente il fenomeno infortunistico.

Il primo passaggio attiene alla **responsabilità dei lavoratori, che troppo spesso sottovalutano i rischi connessi alla propria attività, non adottando quelle procedure minime di messa in sicurezza che potrebbero contribuire a ridurre gli eventi infortunistici**. Basti pensare che, se i collaboratori indicano come incidente più frequente quello di cadere o scivolare, ben pochi prendono precauzioni in tal senso (solo il 25,8% utilizza scarpe antiscivolo, e solo il 34,1% si accerta che in casa sia presente qualcuno quando sale sulle scale o compie lavori pericolosi); e se la disattenzione costituisce il principale fattore di rischio, in pochi (32,1%) evitano di svolgere alcuni lavori se si sentono molto stanchi.

Di contro, capita spesso di utilizzare apparecchi elettrici quando si è bagnati (24,7%), non verificare la data di scadenza degli alimenti che vengono cucinati per la famiglia (33,7%), utilizzare nuovi elettrodomestici senza leggere le istruzioni (38,3%), usare detersivi e prodotti nocivi senza precauzioni (12,8%), spegnere apparecchi elettrici tirando i fili (10%) e dimenticare il ferro da stiro acceso (7,6%) (fig. 15).

Rispetto agli uomini, le donne sono generalmente più attente al problema della sicurezza; una particolare sensibilità che si esplica innanzitutto nella diffusa adozione delle precauzioni di cui abbiamo discusso, ma anche in un atteggiamento più aperto e, se vogliamo, umile nei confronti della questione. Allo stesso modo, il senso di responsabilità, almeno nella pratica lavorativa, sembra aumentare al crescere dell'età e risulta generalmente più marcato tra i lavoratori italiani piuttosto che tra gli stranieri.

Fig. 15 - Alcune precauzioni adottate nello svolgimento del lavoro (val. %)



Fonte: Indagine Censis, 2009

Anche l'esperienza di lavoro fa la differenza: chi lavora da più di dieci anni adotta infatti precauzioni in misura maggiore rispetto ai più inesperti, sebbene alcuni accorgimenti, fondamentali nell'evitare gli incidenti più comuni, stentino ad entrare nel bagaglio professionale anche di questo gruppo di lavoratori più attenti.

Tale atteggiamento è confermato anche dall'orientamento e dal valore che gli stessi collaboratori danno alla loro sicurezza sul lavoro. Generalmente **inconsapevoli o poco sensibili al problema, e per lo più autodidatti** della sicurezza, il 12,4% dei collaboratori dichiara di non preoccuparsene più di tanto, e chi lo fa preferisce le **soluzioni fai-da-te**: alla richiesta di indicare come tutelano la propria sicurezza, nel 46,1% dei casi affermano di affidarsi all'esperienza, mentre nel 18,6% si limitano a mantenere la concentrazione durante il lavoro. Solo il 22,9% mostra curiosità e attenzione al problema, dichiarando di informarsi sulla materia (tab. 18).

Tab. 18 - Modalità con cui i lavoratori domestici tutelano la sicurezza, per nazionalità e anzianità lavorativa (val.%)

<i>Come tutela la sua sicurezza sul lavoro?</i>	Nazionalità		Anzianità lavorativa				Totale
	Stranieri	Italiani	meno di 4 anni	da 4 a 6 anni	da 7 a 10 anni	oltre 10 anni	
Mi affido alla mia esperienza	44,4	50,0	43,8	45,9	50,2	44,1	46,1
Cerco di informarmi se ci sono situazioni che non conosco	23,8	20,7	25,6	22,8	19,3	23,6	22,9
Cerco di essere sempre concentrata sul lavoro	18,4	19,3	17,0	18,8	19,4	20,0	18,6
Non mi preoccupa più di tanto	13,4	10,0	13,6	12,5	11,0	12,4	12,4
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2009

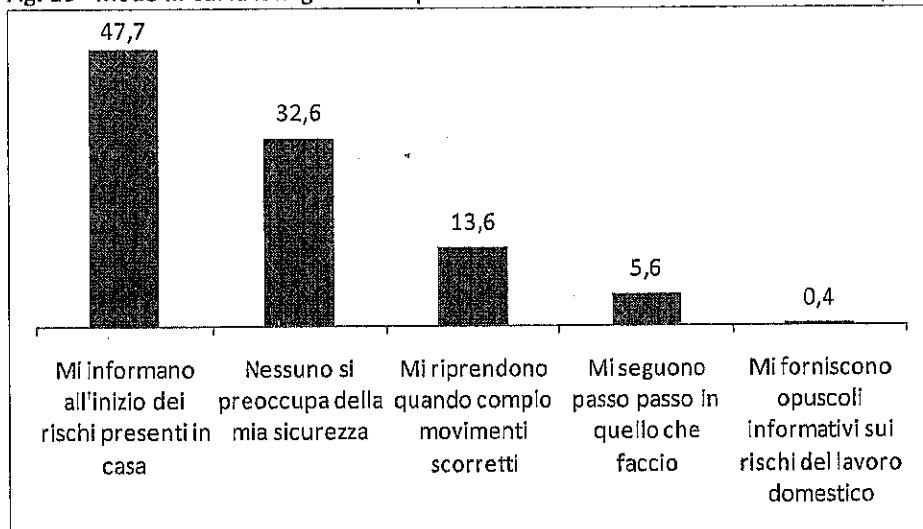
4.2. Il ruolo delle famiglie

Se i primi responsabili della sicurezza sono gli stessi lavoratori, è anche vero che non sempre questi sono messi in condizione di tutelarla; fondamentale in tal senso è il ruolo delle famiglie, capaci tanto di scoraggiare una maggiore attenzione alle situazioni di pericolo (per indifferenza, negligenza o semplice superficialità) quanto di incentivarla.

A ben guardare, **quello della sicurezza sembra essere un problema sentito solo in parte dalle famiglie**: quasi un lavoratore su tre denuncia infatti di non ricevere alcun supporto in tal senso da parte dei datori (32,6%) per semplice disinteresse o perché nessuno è presente in casa durante il lavoro domestico. Principalmente, i famigliari che si preoccupano della sicurezza dei loro collaboratori, lo fanno informandoli sulle eventuali situazioni di rischio presenti in casa, il funzionamento e il corretto utilizzo delle apparecchiature (47,7% dei casi), rimproverandoli in caso di comportamenti o movimenti scorretti (13,6%), mentre sono in pochi a seguirli passo dopo passo nelle loro mansioni (5,6%).

Un atteggiamento questo che risulta differenziato sul territorio: mentre al nord-est "solo" il 18,5% dei collaboratori dichiara che la famiglia non si preoccupa di questo aspetto, al centro e al nord-ovest la percentuale sale rispettivamente al 35,7% e 40% (fig. 16).

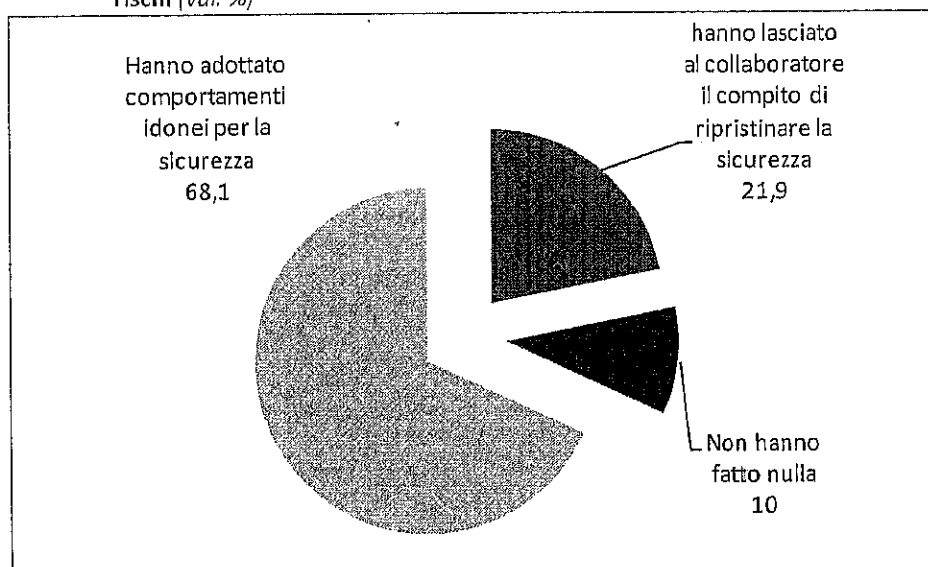
Fig. 16 - Modo in cui la famiglia si occupa della sicurezza del lavoratore domestico (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2009

Se dalla parte della domanda, dunque, quella della sicurezza non sembra essere sempre una preoccupazione spontanea e immediata, le cose cambiano se le famiglie vengono messe al corrente della presenza di situazioni di rischio. In tal caso affiora un senso di responsabilità piuttosto diffuso, che per lo più spinge i datori di lavoro ad occuparsi personalmente del problema e ripristinare le condizioni di sicurezza (68,1% dei casi), oppure a delegare tale compito ai collaboratori (21,9%). D'altra parte, rimane comunque l'evidenza preoccupante di una fetta importante di famiglie che dimostrano un comportamento davvero negligente, non facendo nulla in un caso su dieci (10%) (fig. 17).

Fig. 17 - Comportamento dei datori di lavoro in seguito a segnalazione di presenza di rischi (val. %)



Fonte: Indagine Censis, 2009

5. Nota metodologica

L'indagine presso i lavoratori domestici è stata condotta da maggio a luglio 2009 su un campione di 997 lavoratori. Le interviste sono state condotte con metodo diretto, *face to face*, attraverso la somministrazione di un questionario a struttura chiusa.

Il campione è stato individuato rispettando i criteri di distribuzione territoriale dei lavoratori domestici.

